

premio
giorgio
lago

2026

I° Classificato - Premio Giorgio Lago edizione 2026

In equilibrio sulla linea: perché sport e politica non possono (e non devono) essere separati

di Martina Faccio

Ultimi cinquanta metri. Il respiro si fa corto, l'aria gelida penetra in gola, le mani stringono con forza i bastoncini. Il vento avvolge lo sciatore in una bolla ovattata, zittendo le lontane grida di incoraggiamento. Sembra risiedere qui l'essenza delle Olimpiadi, nei movimenti fluidi di un corpo che non è italiano, tedesco o francese, ma semplicemente umano. Poi arriva la linea del traguardo; essa coincide con il labile confine tra sport e politica - ciò che la precede, un gesto apolide; ciò che la segue, una presa di posizione mai neutrale. Appena varcata, il mondo riprende contorni nitidi e i Giochi proseguono nelle interviste per la nazione e nelle strette di mano con i vertici dello Stato. Sin dalla loro nascita, le Olimpiadi si sono intrecciate inestricabilmente alla politica, offrendosi come occasione imperdibile per le potenze mondiali di dirimere questioni diplomatiche e sociali a colpi di medaglie ed esibizioni di forza. Tale connubio si è rivelato talvolta mortale, come nella tragica alba monacense del 5 settembre 1972, quando undici atleti israeliani rimasero vittime di un'irruzione ad opera di otto terroristi palestinesi di Settembre Nero. Come contrastare tali esplosioni di violenza? Secondo l'articolo 50 della Carta Olimpica, vietando qualsiasi «dimostrazione o propaganda politica, religiosa o razziale». Eppure quando lo sport cessa di essere un giocattolo nelle mani di capricciosi politici e viene restituito agli atleti, pure le espressioni di dissenso trovano una cornice coerente in cui inserirsi. Dopotutto, merito dei Giochi è anche quello di offrire un palco a chi solitamente siede in platea, di fare luce su angoli del mondo spesso lasciati in ombra, e soprattutto di sintonizzare miliardi di schermi su un quadro reale della situazione internazionale. Così trovano spazio momenti di collaborazione e di apertura al nuovo: nel 1936, l'atleta nero Jesse Owens si aggiudicò la medaglia d'oro nel salto in lungo grazie al prezioso consiglio del tedesco Luz Long; sul podio di Città del Messico, nel 1968, i pugni di Tommie Smith e John Carlos, simbolo di protesta contro le disuguaglianze e il razzismo, si innalzarono fieramente al cielo. La chiave per rendere le Olimpiadi un posto dove la pace si realizzi anche grazie alla libertà di espressione è puntare i riflettori su chi si è guadagnato il posto ai blocchi di partenza, e lasciare che siano gli atleti a scegliere come mostrarsi al mondo. Forse così scopriremo che uno slogan provocatorio dipinto sopra la divisa olimpica appartiene ai cinque cerchi tanto quanto un tuffo impeccabile da dieci metri di altezza. E soprattutto apprenderemo che dall'incontro tra sport e politica sulla linea del traguardo nascono non solo episodi di odio, ma anche esempi di cooperazione pacifica. D'altronde, spesso è proprio in equilibrio su quella striscia bianca, a cavallo tra la pura atemporalità della competizione e il variopinto dialogo interculturale, che si impara a conoscere l'altro.